

Racconto di Carnevale

di Piero Bargellini

Nelle vetrine di alcuni negozi, appaiono maschere di cartone, che sembrano fare sberleffi ai passanti. Il cartolaio vende stelle filanti e coriandoli.

Qualche ragazzo se ne riempie le tasche e, quando passa vicino ad un compagno, glieli getta addosso. Le bambine temono i coriandoli, che s'impigliano nei loro capelli lunghi.

In Italia, alcune città hanno la loro maschera tradizionale: Torino c'è Gianduia; a Milano c'è Brighella; a Bergamo c'è Arlecchino; a Venezia c'è Pantalone; a Bologna c'è il dottor Balanzone; a Firenze c'è Stenterello; a Roma c'è Rugantino; a Napoli c'è Pulcinella.

Ma la storia più bella è quella di Arlecchino, che era un bambino di Bergamo.

L'ultimo giorno di Carnevale tutti i suoi amici si vestivano in maschera, con gli abiti cuciti dalle loro mamme.

Arlecchino era figlio di una povera vedova, la quale non aveva neppure un braccio di stoffa, per cucire il vestito al suo bambino.

Allora tutte le altre mamme le regalarono un pezzetto della loro stoffa e la vedova cucì un vestito formato da tante toppe di diverso colore.

Sembrava che un vestito così misero dovesse sfigurare. Invece, quando Arlecchino apparve con quel suo vestito a toppe di tutti i colori, fu un vero trionfo.

Per tutta Bergamo s'alzò il grido di: – Viva Arlecchino!

Storia di Carnevale

di M. L. Pittoni, M. G. Boldorini, *Festa!*, Piccoli, Torino 1986

Una volta, moltissimi anni fa, il mondo era pieno di re e di regine che passavano il loro tempo seduti sul trono, con la corona in testa, a comandare.

Avevano molti sudditi e una schiera di servitori che dovevano ubbidire ai loro ordini.

– Forse – pensò un re più furbo degli altri, – se facessi riposare il mio servo sul trono per un giorno all'anno, lui sarebbe contento.

Così il servitore si infilò per un giorno nei panni del re e si sedette sul trono al suo posto.

E mangiò e bevve finché la sua pancia fu talmente piena che non ci sarebbe entrata più nemmeno una frittella.

– Spazzare per un giorno all'anno è molto divertente – pensava intanto la regina che, nel frattempo, aveva preso il posto della sua ancella.

Così i ricchi scoprirono che per un po' di tempo era piacevole giocare ad essere poveri, mentre i poveri si consolavano sognando di essere diventati ricchi.

Era il gioco del mondo all'incontrario. Tutti d'accordo, perciò, decisero di "inventare" il Carnevale, questo pazzo, pazzo tempo in cui ognuno può far finta di essere quello più gli piacerebbe.

Febbraio mattacchione

di Ugo Petrini

Gli uomini, per scordare almeno una volta all'anno, i loro crucci, avevano inventato il Carnevale. In quei giorni, si mettevano in faccia barbe e nasi finti, vestivano braconi rigatini, si lanciavano manciate di coriandoli. Era una festa pazza e bisognava trovarle un mese adatto. Quale dei dodici fratelli era il più allegrone, il più matto di tutti? Gli uomini affidarono la decisione ad una giuria di saggi. Si presentò Gennaio e, tanto per scherzare, tirò uno spiffero di tramontana sul collo dei giurati. Questi rabbrivirono e cominciarono a suonar starnuti:

- Etcì! Etcìù! Accidenti a Gennaio! avanti un'altro...

Agosto volle sbalordire i presenti: coprì il sole con una nuvola color carbone, accese un lampo e fece esplodere un tuono, come una cannonata. I saggi, per lo spavento, ruzzolarono giù dalle sedie:

- Via. via, - gridavano - questi, non son giochi da farsi!

Ottobre, perché lo vedessero allegro dalla testa ai piedi, bevve tre fiaschi di vino nuovo e giunse dinanzi ai giudici completamente brillo; così fece una cascatona per terra e si mise a piangere come una fontana.

La giuria stava già perdendo la pazienza, quando si presentò Febbraio, il più corto, il più mingherlino dei dodici. Tirò fuori di tasca un solicello tiepido e ne fece omaggio ai giudici; impugnò un innaffiatoio e spruzzò garbatamente la testa pelata di uno di essi; liberò da un sacchetto un venticello e lo infilò nei soprabiti e sotto i capelli dei presenti, solleticandoli con gusto: e quelli giù a ridere, a ballare, a saltare: un vero carnevale.

La giuria si levò in piedi a fatica e, ridendo, decretò che Febbraio era degno di ospitare la festa più allegra dell'anno.

Re Carnevale e Regina Quaresima

C'era una volta, anni ed anni fa, un regno colorato e gioioso, governato da un Re molto buono e generoso, che si chiamava Re Carnevale. Questo Re viveva in una grandissima casa, con giardini tutt'attorno, nei quali crescevano fiori e frutta tutto l'anno. Re Carnevale era un bravissimo cuoco e la sua specialità erano le frittelle di mela, quelle al cioccolato e quelle ripiene di buonissima crema pasticcera. Ogni giorno Re Carnevale si chiudeva nella sua cucina e preparava chili e chili di frittelle, dolci, torte e crostate che amava offrire a tutti i suoi sudditi. Ma i sudditi, invece di essere riconoscenti e felici di avere un Re tanto gentile, che dispensava loro buonissime leccornie ogni giorno, erano dispettosi. Entravano in casa sua con trombette, coperchi di pentole e coriandoli, facevano baccano, mettevano tutto in disordine e lo prendevano in giro. Re Carnevale, stufo di tutti questi scherzi, un giorno fu costretto a sbarrare la porta di casa ed impedire ai sudditi di entrare. Smise anche di offrire dolci e frittelle. Re Carnevale, però, amava troppo cucinare e mangiare dolcetti, quindi iniziò a cucinarli solo per sé e, a furia di trangugiare, diventò grosso e grasso, troppo, fino a punto che si rese conto che stava rischiando di scoppiare. Così, spaventato e preoccupato, decise di chiedere aiuto a sua sorella, una signora magra ed esile, pallida e molto severa, la Signorina Quaresima. Quaresima acconsentì ad aiutare il fratello, per impedire che la sua pancia esplodesse, ma ad un patto: che Re Carnevale le lasciasse il trono ed il totale comando del regno. Il Re accettò e fu così che Quaresima divenne la Regina Quaresima ed iniziò a governare mettendo regole ferree per tutto il popolo. La Regina vietò gli scherzi troppo rumorosi ed i coriandoli e stabilì che non si potessero più mangiare troppi dolci e che il venerdì fosse servito solo pesce in bianco, magro e buono per la salute. Il regno diventò meno allegro, però iniziò a funzionare in modo più ordinato. Re Carnevale, però, era diventato molto triste. Così, Regina Quaresima, per tirargli su il morale, gli concesse di regnare a modo suo per tre giorni l'anno e, in quei tre giorni, è ancora oggi concesso tutto: stelle filanti, scherzi e tantissime frittelle.

Duemila tagliatelle

di Francesco Pisarri

Un marito aveva una volta una moglie stolta. Un giorno le disse: "Moglie mia, stamane cuoci due ceci". E la donna mise in pentola proprio due ceci.

Bu, bu, bu! Il paiolo bolliva cantarellando e la donna pensò: "Saranno cotti?" Ne tirò fuori uno, lo spezzò e ne assaggiò la metà. Non erano cotti.

Bu, bu, bu! Il paiolo seguì a bollire, ed ella tornò dopo un po' ad assaggiare l'altro mezzo cece. Eran cotti.

Venne il marito: "Ah! Ah! proprio, ve', voglio mangiar con gusto questi due ceci!" Sì, stava fresco! La moglie voltò il paiolo, e nel gran mare di broda venne a galla... l'unico cece rimasto.

"Ma in nome di Dio, quanti ne hai cotti?" "Oh, marito mio, tu mi hai detto due ceci e io due ne ho cotti. Ne ho assaggiato prima mezzo, poi l'altro mezzo, e ce n'è restato uno solo".

Il giorno dopo il marito disse: "Fammi due tagliatelle; ma non due, ve', duemila!" E la moglie, svelta, prese la farina, l'impastò, la spianò, la tagliò. Fece cento tagliatelle e le posò sul tavolo. Ne fece altre cento e le posò sulle sedie, altre mille sul letto, altre ottocento sulla cassa, sui cassettoni, da per tutto. Il marito tornò stanco dal lavoro. "Ah! moglie mia! Sono stracco morto!" E fece per prendere una sedia. Ma la moglie: "Per carità, non vedi che ci son tagliatelle?" Fece per prenderne un'altra. Ma la moglie: "Piano, che ci son tagliatelle". Andò verso la cassa: "Oh Dio, che ci son tagliatelle!" "Mi stendo sul letto" disse allora il disgraziato. "No, che ci son tagliatelle!" E il pover'uomo, disperato, si sedette per terra...

Il Diavolo beffato

C'era una volta un contadino astuto, conosciuto da tutti per la sua furberia e per i suoi tiri birboni. Ma il più bello fu lo scherzo che giocò al diavolo, facendogli fare la figura dell'allocco. Un giorno il nostro ometto stava lavorando nel suo campo. Mentre imbruniva ed egli si disponeva a rincasare, scorse nel bel mezzo del campicello un mucchio di carboni ardenti. Incuriosito, si avvicinò e vide, seduto sulle braci, un diavoletto nero. Sei seduto su un tesoro, manco a dirlo - indagò il contadino. Sicuro - affermò il diavoletto. - Qui sotto c'è una tal quantità d'oro e d'argento, che tu non ne hai visto altrettanto in tutta la tua vita. Il tesoro è nel mio campo, perciò mi appartiene affermò il contadino. È tuo rispose il diavolo, purché per due anni di seguito tu mi dia la metà di tutto quello che cresce sulla tua terra. Denaro ne ho fin che voglio, ma ciò che desidero soprattutto sono i frutti della terra. Il nostro ometto si dichiarò d'accordo. Affinché non si debba poi litigare al momento della spartizione precisò l'uomo, restiamo intesi che a te toccherà quello che cresce sopra la terra e a me rimarrà quello che c'è sotto. Il diavolo fu assai soddisfatto della proposta. Il nostro ometto, astuto, seminò carote. E quando fu il tempo del raccolto, giunse il diavolo per prendere la parte che gli spettava. Ma tutto quello che trovò furono le foglie vizzate e ingiallite. Il contadino, che se la godeva un mondo del tiro birbone, scavò le carote. Questa volta me l'hai fatta esclamò il diavolo, ma non succederà più. La prossima, ti terrai tu quello che crescerà sopra la terra, e io mi prenderò ciò che sarà sotto. Per me va benissimo rispose il contadino. E quando fu il tempo della semina, il contadino anziché carote, seminò grano. Al tempo della mietitura il campo pareva d'oro e il contadino tagliò le belle spighe colme. Il diavolo arrivò, puntuale, e non trovò altro che stoppie e per la gran rabbia si gettò a capofitto in un crepaccio. È così che si canzonano gli imbrogliatori! Commentò il contadino, e andò a prendersi il tesoro.